

# L'intervento

OSKAR LAFONTAINE

## La società del futuro

### «Osare più democrazia»

L'impronta che colpisce per prima negli scritti e nei discorsi di Oskar Lafontaine è di natura etica. Il leader socialdemocratico ha sintetizzato per esempio in questo modo la sfida tra la destra e la sinistra in corso nel mondo occidentale: si tratta di stabilire tra i due modelli politici contrapposti, quello neoconservatore, neoliberale thatcheriano-reaganiano, e quello della sinistra democratica, nelle sue varie forme, quale sia più adatto a dar vita a un'etica politica che tenga conto della mutata natura dell'agire umano. Ed etica significa per Lafontaine responsabilità, un concetto ricorrente nei suoi testi e che egli riprende da un autore che gli è caro, Hans Jonas.

L'orizzonte della responsabilità, in cui va collocata l'azione politica della sinistra, si distende almeno in tre direzioni.

La prima è quella della globalità ecologica; il che significa che va spezzato il circolo vizioso che rende così tremendamente difficile introdurre un cambiamento di cultura che vede predominare l'assenza di responsabilità e l'affermarsi di una doppia morale, grazie alla quale tutti lamentano l'inquinamento ambientale, ma nessuno fa davvero il possibile per farlo diminuire. Osare più democrazia significherebbe dunque prima di tutto che ciascuno si dovrà assumere più responsabilità, anche quando le scelte per la tutela dell'ambiente dovranno toccare interessi costituiti, impianti industriali come abitudini di vita.

La seconda è quella dei poteri economici sovranazionali. La direzione dei grandi gruppi industriali e finanziari concentra le decisioni in sedi che sfuggono ai sistemi politici nazionali. Questi centri decisionali che operano per il mercato mondiale, che hanno accesso globale a tutte le materie prime e a tutta la manodopera, pongono alle democrazie proprio un problema di restituzione della responsabilità. All'economia transnazionale deve rispondere una forma di solidarietà transnazionale. Per questa ragione, così come per la globalità della questione ecologica, Lafontaine pone con grande forza il tema del superamento dello Stato nazionale e della sua sostituzione con organismi politici sovranazionali, legittimati democraticamente. Riprendendo, come Bobbio, l'ispirazione illuministica e kantiana della cittadinanza cosmopolitica,

il dirigente della Spd ripropone «l'utopia dello Stato mondiale».

La terza direzione nella quale si deve sviluppare l'orizzonte della responsabilità riguarda l'eccesso di delega che Lafontaine vede nelle società occidentali, quella specie di malattia delle moderne democrazie, con i loro apparati burocratici e con gli sviluppi non socialmente controllabili della tecnologia, per cui il momento della decisione è separato da quello della responsabilità. Democratizzare la responsabilità — egli afferma — significa proprio eliminare questa divisione, che fa prevalere la realtà dei «fatti compiuti», e cioè quella somma di decisioni che hanno conseguenze su tutta la società (o sull'intero pianeta come nel caso dell'energia nucleare) ma che non sono state assunte attraverso un meccanismo parimenti responsabile, attraverso una valutazione razionale delle conseguenze sociali (o planetarie) di quelle decisioni. Anche in questo caso Lafontaine pensa a fatti paradigmatici della nostra epoca come l'impiego delle «megatecniche», ma anche più in generale al sistema economico e al rapporto tra le motivazioni private delle decisioni delle imprese e le conseguenze sociali della loro attività. Non per trame progetti di statalizzazione, ma per legare «direttamente, per quanto possibile, la responsabilità sociale al potere decisionale sociale».

Vale a dire, per esempio, che «una politica che voglia incidere in modo razionale sul mutamento tecnologico deve poter fare riferimento a norme etiche generali, deve derivare i propri criteri non dalla tecnica stessa, ma da un'etica superiore alla tecnologia». E una tale politica «normativa» della tecnologia richiede un sistema sociale di valori che non sia casuale. «Nessuna morale tradizionale — ripete Lafontaine con Hans Jonas — ci insegna le norme del «buono» e del «cattivo», cui subordinare le modalità del tutto nuove del potere e delle sue possibili creazioni». Se abbiamo a che fare con decisioni che toccano il futuro anche lontano si rischia una perdita di identità della nostra società.

Si capisce così perché Lafontaine attribuisca tanta importanza al confronto etico tra la destra e la sinistra e come ritenga decisiva la battaglia culturale tra i due modelli, che tendenzialmente coincide con una battaglia tra il polo della irresponsabilità e quello della responsabilità.

Il volume ora pubblicato in Italia da Marsilio Editori «La società del futuro. Ragioni e prospettive della sinistra in Europa», è stato scritto nell'88 e contiene l'essenziale dell'apporto di idee di Lafontaine al programma della Spd. Risulta chiaro da questo libro quanto è stato profondo il travaglio che ha portato questo partito ad abbandonare i vecchi fortili dell'ideologia industrialista,

coinvolgendo in una discussione durissima il movimento sindacale. Non si tratta soltanto della preminenza del tema ecologico, ma di una riforma culturale che smantella l'ideologia conservatrice della sinistra, che Lafontaine non ha alcun timore di chiamare appunto così. Il «compito immane» che egli vede davanti alla sinistra è ora quello di «creare un'economia di mercato a orientamento ecologico» ed è un compito tanto difficile quanto lo è stato quello di creare «un'economia di mercato a orientamento sociale». Una sinistra che deve, con coraggio, parlare del cambiamento sociale, senza più evocare schemi di contrapposizione ossessiva amico-nemico, ma senza neppure farsi imprigionare da una visione rigida delle compatibilità. Una sinistra «illuminata» come piace a Lafontaine, «deve intendere l'espressione *compatibilità sociale* in senso dinamico» perché «il cambiamento sociale è anch'esso, di per sé, un valore positivo, compatibile. Per non privarci della possibilità di spianare con la tecnica un futuro migliore, la società deve osare il cambiamento preannunciato dalla tecnica. Se non osasse questo cambiamento, rinuncerebbe al principio della speranza».

L'89 e l'unificazione tedesca hanno posto la Spd di fronte a problemi e difficoltà nuove: prima tra tutte quella di trovarsi, in questo passaggio, all'opposizione. Per cui le elezioni del 2 dicembre, che sarebbero state uno scontro sui temi indicati dal programma fondamentale, si terranno invece, come è evidente, avendo in primo piano la nuova Germania e la figura di Kohl. Le riflessioni e le proposte dell'88 sulla questione tedesca e sugli equilibri internazionali — quelle della Spd come quelle di chiunque altro — sono superate dai fatti. Nella nuova introduzione all'edizione italiana del libro, e soprattutto in un altro libro uscito in Germania, «Verità tedesche. Questione nazionale e questione sociale», il candidato cancelliere della Spd illustra la sua visione del nuovo Stato tedesco, fortemente legato al processo di integrazione europea e segnato dai temi sociali, economici, ecologici, che l'unificazione non chiude ma riapre. Ma lo scarto di due anni, tra l'uscita del libro in Germania e in Italia, non toglie nulla all'interesse di una ricerca che ha tanti elementi comuni a tutta la sinistra europea.

Giancarlo Bosetti

Quelli che pubblichiamo qui sotto sono gli ultimi cinque capitoli del libro di Oskar Lafontaine «La società del futuro. Ragioni e prospettive della sinistra in Europa», Marsilio Editori, L. 22.000.

#### LA DIGNITÀ DELL'UOMO È INVOLABILE

L'illuminismo ha indicato come massimo principio etico quello di considerare l'uomo sempre come fine, e mai come semplice mezzo. È senza dubbio compito dello Stato valutare quali pericoli per la libertà e per l'identità minaccino l'uomo con l'applicazione delle tecnologie genetiche e riproduttive. Dopo le esperienze del nazionalsocialismo e del suo totale disprezzo per l'umanità, l'invulnerabilità della dignità umana fu garantita nella Legge fondamentale. Il *Bundesverfassungsgericht* (Corte costituzionale della Germania federale) ha stabilito che è contrario a tale legge «esporre l'uomo a un trattamento che metta in forse, come principio, la sua qualità di soggetto». Parimenti, non vi è alcun dubbio che la dignità dell'uomo è prioritaria rispetto alla libertà della scienza. È quindi vietato dalla Legge fondamentale ogni tentativo di ridurre l'uomo a oggetto delle ambizioni di chi vuol fare «allevamento». La lotta contro un pericolo così basilare non può essere lasciata alle decisioni di una categoria professionale o alla sola coscienza dei ricercatori.

La responsabilità, come sappiamo ormai da tempo, è una funzione del potere e proporzionale a esso. Per troppo tempo invece non è stato capito il potenziale sociale della tecnica. È stata la pericolosità dei prodotti a renderlo visibile. Da quando il dibattito sociale si concentra sui prodotti, siamo diventati più coscienti del fatto che lo sviluppo tecnologico dipende, e non poco, dal potere decisionale statale o sociale, e che dopo tutto la megamacchina non è così potente da non poter più essere controllata da nessuno. La rassegnazione è dunque fuori luogo. La necessità di un uso responsabile della tecnica solleva invece la questione di come si possa controllare socialmente e politicamente, cioè democraticamente, il potere sociale e politico che a sua volta decide dell'evoluzione tecnologica.

Tutti dobbiamo sviluppare una maggiore

#### L'INTERVENTO

### La società del futuro

consapevolezza verso i prodotti, in modo che non vengano più fabbricati prodotti di cui la coscienza non possa assumersi la piena responsabilità. Ma come possiamo imparare a essere responsabili di quello che produciamo se la produzione non ci insegna la responsabilità? L'uomo socializzato è un essere che ha necessità di apprendere, che ha capacità di apprendere, che crea se stesso, e pertanto anche la responsabilità è un processo sociale di apprendimento. Fino a quando però tanti lavoreranno in modo alienato, fino a che su istruzioni altrui effettueranno lavori parcellizzati in un processo produttivo che non comprendono, senza partecipare alla determinazione degli scopi e senza poter disporre anch'essi del risultato finale, questi tanti non si sentiranno certo responsabili di quello che contribuiscono a fabbricare.

Tempo fa ho visitato una fabbrica in cui lavorano prevalentemente donne. Il loro lavoro consisteva nel saldare insieme minuscole componenti elettriche. Certo nessuna avrebbe saputo dire con esattezza per quali apparecchiature i minuscoli pezzi sarebbero stati poi usati. Si trattava di spolette elettroniche per mine.

Chi è costretto a lavorare come quelle donne non svilupperà certo la consapevolezza di fare la propria storia. Sarà piuttosto assalito dalla sensazione impotente che sia la storia a fare lui. Così stando le cose, la responsabilità sarà avvertita sempre e solo come responsabilità degli altri.

#### RTORNO A FORME UNITARIE DI LAVORO

Ormai persino nella società capitalistica si è compreso che, quando il processo lavorativo soffoca negli uomini ogni e qualsiasi senso di responsabilità, questo non giova all'efficienza sul lavoro. Sempre più spesso, si abbandona la parcellizzazione Tayloristica dei processi lavorativi e si torna a forme unitarie di lavoro. Esistono nuove tecniche «intelligenti» che possono accelerare questa inversione di marcia. Il sapere degli esperti, memorizzato nei sistemi «intelligenti», è senz'altro quello che ci vuole

per sostituire i complessi apparati amministrativi e quindi contribuire al decentramento della produzione. Unità produttive più piccole, d'altro canto, favoriranno processi unitari di lavoro. E i processi unitari di lavoro rafforzano senz'altro in chi lavora la consapevolezza verso il prodotto e il senso di responsabilità. Con il rinascere di piccole imprese organizzate in cooperativa, negli ultimi anni è emerso con evidenza il legame tra lavoro autogestito, possibilmente unitario, di cui si ha la responsabilità, e una consapevolezza verso il prodotto in quanto responsabilità sociale. L'etica della cooperativa condanna la fabbricazione di prodotti che non siano compatibili con la società e con l'ambiente. Per questo, se non altro, il movimento delle cooperative merita sovvenzioni statali.

Qualsiasi società si basa sulla divisione del lavoro. Come scrive Ulrich Beck in *La società a rischio*: «A una divisione del lavoro altamente diversificata corrisponde una generale irresponsabilità. Ognuno è causa ed effetto e quindi non causa. Le cause si dilagano, mentre chi agisce e chi subisce, reazioni e controreazioni diventano intercambiabili. È questo che dà rilevanza sociale e popolarità all'idea di sistema. Così si manifesta in modo esemplare l'importanza biografica dell'idea di sistema. Si può fare e continuare a fare qualcosa senza doverne rispondere personalmente. Si agisce per così dire in propria assenza. Si agisce fisicamente, senza agire moralmente e politicamente. Un «altro» astratto — il sistema — agisce in noi e attraverso di noi: è questa la morale da schiavi verso la quale ci porta la nostra civiltà, per cui si agisce socialmente e personalmente come se si dovesse sottostare a un destino di natura, a una «legge sulla caduta dei gravi» insita nel sistema. Così, mentre incombe il disastro ecologico, si gioca all'«uomo nero».

Ritornare a forme unitarie di lavoro non significa quindi superare la divisione del lavoro che è alla base della società, significa invece rendere più responsabile il processo lavorativo. La divisione sociale del lavoro presuppone la fiducia dell'uno nel lavoro dell'altro. Ma come possiamo aver fiducia, se non possiamo essere certi che anche gli altri regolino il loro lavoro secondo i criteri di un'etica della responsabilità sociale?

Naturalmente non vi è solo il caso di quelle donne «ignoranti», che saldano ignare spolette per mine c'è anche il caso contrario dello scienziato che conosce benissimo le conseguenze del suo lavoro, ma che se ne lava le mani lo stesso, che sia il governo a decidere che cosa va prodotto e che cosa no, che sia il governo a decidere quale invenzione va usata, e come e dove. Al giorno d'oggi quest'etica sociale pilatesca non è più accettabile. Proprio gli scienziati, gli ingegneri e gli inventori, che più degli altri



Oskar Lafontaine: ecco il leader che sfiderà Kohl

Oskar Lafontaine, leader del Partito socialdemocratico tedesco, è l'uomo chiamato al compito di fronteggiare Helmut Kohl, nelle elezioni della Germania unita che si terranno il prossimo 2 dicembre. La sua candidatura al cancellierato è stata decisa dalla Spd sull'onda del trionfo elettorale dello scorso gennaio nella Saar, dove con il 54% dei voti ha schiacciato in modo ancora più netto la Cdu in una regione dove questo partito aveva prevalso fino a quando non si era affacciato, nell'85, l'«uomo nuovo» della sinistra tedesca. È nato nel 1943 a Dilligens-Pachten, nella Saar, sulla riva sinistra del Reno, ereditando il cognome da un ufficiale dell'esercito francese che nel Settecento aveva truppe di stanza nella regione. Ha fatto il liceo classico in un collegio di gesuiti, si è poi laureato in fisica all'Università di Bonn. Negli anni Settanta ha militato negli

Jusos, i giovani socialdemocratici tedeschi. Nel '76 è diventato sindaco di Saarbrücken, a 33 anni. Negli anni Ottanta ha sostenuto le manifestazioni pacifiste contro i missili Nato nella Rft. Nonostante i contrasti, e in particolare l'avversione di Schmidt, la sua ascesa nella Spd è stata rapidissima, sostenuta soprattutto dai suoi successi elettorali e dalle sue capacità di comunicatore. Dal 1987 è vicesegretario federale della Spd. Ha diretto, insieme a Johannes Rau, l'ufficio incaricato di stendere il nuovo programma fondamentale, che reca largamente l'impronta delle sue idee. Il 25 aprile è miracolosamente scampato all'attentato di una paranoica in un sobborgo di Colonia al termine di un comizio. Una cottellata al collo gli ha reciso tre vene, provocando una gravissima perdita di sangue, ma ha soltanto sfiorato la carotide.